

Il Creato non è ciò che credi.

Credi in un mondo o un universo al centro del piano reale, modellato solo dall'azione umana e presieduto da un Onnipotente condiscendente e benevolo? Credi in una vita eterna oltre la morte, in cui ricevere castigo o ricompensa? Credi in angeli che volano in cielo, fedeli a un Padre che comprendono e onorano in ogni Suo singolo proposito?

Nel migliore dei casi, è tutto un malinteso. Nel peggiore, una deliberata menzogna.

Un Creatore c'era, certo, ma quali fossero le sue intenzioni o dove si trovi adesso restano misteri inaccessibili anche alla più acuta delle menti. Una vita oltre la morte? Improbabile. Nessuna ricompensa, nessun castigo. Soltanto la purificazione dello spirito, l'epurazione di qualsiasi ricordo e di qualsiasi forma di *autocoscienza*, prima che l'io si riversi nel Pozzo delle Anime per riunirsi al flusso di energia che attraversa il Creato, dando così forma ad anime nuove per le nuove generazioni.

Gli angeli? Un popolo austero, quasi stagnante nella sua ottusità. Non sono neanche lontanamente la razza più antica del cosmo. Combattono in difesa di un Creato che credono ingenuamente di comprendere, schiavi delle antiche tradizioni e delle leggi del Paradiso.

Sì, c'è un Paradiso.

E c'è un Inferno.

E innumerevoli mondi superiori, o sottostanti, o infiniti altrove. Mondi che gli angeli del Paradiso e i demoni dell'Inferno bramano con tutto sé stessi. Ucciderebbero per dominarli. E *hanno* ucciso, milioni e milioni di volte.

Soltanto l'Arso Consiglio, composto non da angeli, non da demoni, non da Antichi, ma da qualcosa d'*altro*, tiene sotto controllo la belligeranza delle fazioni. E soltanto l'Arso Consiglio, spalleggiato dai suoi temibili servi, si erge a fulcro di tutto il Creato, proteggendo l'Equilibrio da chiunque voglia infrangerlo.

Ma non è impresa facile.

Il Creato è molto più di ciò che credi. Ed è molto, molto più antico...

PROLOGO

La luce era senza dubbio la parte peggiore.

I rari visitatori che si spingevano fin là, oltre i remoti margini di periferie infernali che soltanto i più arditi osavano definire “civilizzate”, non si aspettavano nient’altro che un coagulo di orrori. E non rimanevano delusi. Gli angusti passaggi di quel santuario segreto erano pura carne scorticata, di un rosa umido, luccicante, infetto. Dalle superfici ondulate colavano sudore e altri fluidi corporei, sordidi e al contempo intimi. I corridoi tremavano e si flettevano. Un orifizio pulsava per poi chiudersi, bloccato da una sottile tralicciatura che sembrava cartilagine marrone scurita dal tempo.

Il terreno era infido e scivoloso. Ogni respiro s’impregnava del tanfo rancido e soffocante delle secrezioni ammuffite. Gli impercettibili spostamenti d’aria riecheggiavano di gemiti perduti e indecifrabili: impossibile capire se fossero versi estatici, lamenti di agonia o un’aliena combinazione di dolore e godimento.

Eppure, la luce era di gran lunga peggiore.

Tremolava e danzava come il bagliore delle fiamme, ma con un ritmo bizzarro, innaturale. L’ambiente era inondato di un giallo itterico, doloroso alla vista, stranamente caldo e appiccicoso al contatto con la pelle. Chiunque si trovasse là diventava all’istante madido di sudore, come se la luce stessa fosse infetta.

Disseminate a intervalli apparentemente casuali, chiuse in alcove lungo le pareti dei corridoi e intorno al perimetro della camera centrale, brillavano le fonti di quella orribile luce. Erano candele tozze, disgustose, erette su pozze oleose e alte due, tre o persino dieci passi. A un'attenta analisi, quelle colonne di cera rivelavano le figure incastonate al loro interno: sagome per lo più demoniache, schiere assortite di Antichi e, occasionalmente, alcuni angeli. I contorni delle creature apparivano indistinti, con le carni fuse alla cera circostante, e ciascuna si scioglieva con terribile lentezza in una miscela di corpo e vita e anima che alimentava la fiamma.

Le lingue di fuoco guizzavano e baluginavano, non in modo casuale, ma al ritmo del cuore che ancora batteva al loro interno.

Sul limitare della vasta cavità, nel nido all'intersezione dei corridoi, la sala tornava a offrire un misero appiglio alla ragione. Sottilissime tende di tela, di varie forme e qualità, donavano all'ambiente un bizzarro tocco di colore. Contro la parete di carne viva si stagliava fiero un banale palco di granito, quasi a recuperare un barlume di quotidianità, sebbene l'effetto fosse in parte guastato dalla rete di cartilagine intrecciata che reggeva alcuni dei blocchi di pietra. In cima alla piattaforma, un ammasso di demoni si dimenava attorno a un trono di marmo intagliato, imbottito di morbida pelle e ciocche di capelli. Pressati insieme, si muovevano come una singola, caotica entità. Molti erano di forma umanoide, ma a parte questo avevano pochi tratti in comune. Alcuni erano splendidi, altri orribili. Si distinguevano ali e creature striscianti. C'erano maschi, femmine, esseri di entrambi i sessi o una minoranza del tutto asessuata. Si contorcevano e si agitavano, gemevano e rantolavano, mentre la loro regina, seduta sul trono, li schiaffeggiava selvaggiamente sulle carni nude e soffici come sudari.

Aveva la pelle viola, dell'intenso colore di una tempesta notturna, e il suo fascino ultraterreno era accentuato dai capelli corvini avviluppati in lunghe corna. I suoi occhi di smeraldo avrebbero spinto al peccato un angelo, cosa che in effetti era accaduta più e più volte. Il suo volto era tanto bello da turbare un cadavere, e dinanzi al suo corpo avrebbe tremato persino un

golem. Era l'incarnazione semidivina del desiderio. Ogni suo gesto emanava un'aura di palpabile lussuria, come il muschio di un animale. Tra gli abitanti del Paradiso, dell'Inferno o dei regni di mezzo, pochissimi si sarebbero mostrati risolti al suo cospetto. Tutti gli altri le avrebbero concesso di spellarli vivi, soltanto per poterla ammirare e adorare.

Lilith. Sovrana dei demoni, madre degli abomini, amante e traditrice, inganno e tentazione. La più raffinata menzogna del Creato.

La sala era pervasa da un brusio debole ma incessante: il crepitio delle fiamme sulle candele, i sospiri degli attuali favoriti di Lilith, il sussurrante fruscio delle sue sete diafane. La regina, tuttavia, restava in silenzio per lunghi tratti e scrutava la corpulenta figura ai piedi della pedana, l'unica fonte di suoni che valesse la pena di ascoltare. Di rado i visitatori o i supplici si spingevano fino ai margini estremi dell'Inferno, nel dominio di quei demoni decaduti. Ma questo viaggiatore, in particolare, le aveva giurato di possedere informazioni interessanti.

Indossava un mantello lacero e un cappuccio di stoffa grigia, celando il volto nell'ombra come per nascondere a Lilith la sua identità. Si trattava di uno sforzo vano, naturalmente, ma la regina dei demoni assecondò la sua farsa e ascoltò con attenzione ogni singola parola, valutando il piano che le andava esponendo e soppesando la sua richiesta di collaborazione.

L'ospite parlava senza sollevare gli occhi da terra, forse in segno di deferenza o, più probabilmente, nel tentativo di proteggersi dal suo schiacciante magnetismo. La vanità di un simile sforzo la divertì.

“Perché?” disse infine, interrompendo l'ultima frase dello straniero. La sua voce era intensa, sensuale, al contempo seducente e repulsiva. Una droga fatta verbo. “Perché sei venuto da me?”

“Credevo di essere stato chiaro su questo punto”. Le parole dello straniero, al contrario, erano roche ma con vago accenno di meliosità, come quelle di un trovatore che ha da tempo perso la voce. “Tutti sanno che avevi a che fare con i Nephilim, prima della loro estinzione, anche se non vuoi rivelare dettagli sul vostro rapporto. Sai più di chiunque altro sul loro conto, a

parte forse l'Arso Consiglio. Chi, se non tu, può risvegliare ciò che hanno las...?"

"Sì, sì, sì". Lilith smise di accarezzare i demoni ai suoi piedi e protese le dita verso di lui, minacciosa. Per quanto breve, quella pausa fu sufficiente a scatenare grida sgomenta tra i suoi adoratori. "Questo l'ho capito, piccolo idiota. Intendo dire: perché perdere tempo? Venire fin quaggiù è stato un gesto coraggioso, anche se qualcuno lo definirebbe folle, ma a che scopo? Quale interesse avrei a farmi coinvolgere in queste tue macchinazioni?"

Uno spasmo spudorato investì il logoro, tremante cappuccio. "Io... ho pensato che avresti compreso il grande valore del potere che otterremmo insieme. Non hai motivo di prediligere il Paradiso o l'Inferno. Avresti la possibilità di annientare chi ti ha ridotta in questo stato. Potresti persino costringere l'Arso Consiglio e le grandi fazioni a restituirti ciò che ti è stato tolto! Tu..."

"Quello che mi è stato tolto" sibilò Lilith, piegandosi di scatto in avanti, "ha molta meno importanza di quanto tu creda, è evidente. Di certo non vale una guerra contro tutte le forze del Creato! Ho anch'io i miei progetti, progetti più raffinati dello scontro a viso aperto che proponi tu. Mi stai offrendo un potere enorme, è vero, ma è un potere che dovrei condividere. Un potere da impiegare per i *tuo*i scopi. E io non ho alcuna intenzione di abbandonare un piano che ho già messo in atto. Riavrò ciò che è mio, e non solo... ma con i *miei* tempi, e a modo *mio*! Temo che, semplicemente, dovrai rivelare i tuoi preziosi segreti a qualcun altro".

"Capisco" annuì il supplice sotto di lei. "In questo caso non abbiamo altro da dirci. Credo sarà meglio che..."

"Oh, non così in fretta". Lilith si distese languidamente sul trono, inarcando la schiena con fare eloquente e sporgendo i seni contro il sottile strato di seta. "Non voglio che tu vada via insoddisfatto".

"Non vuoi che vada via da potenziale *nemico*" ribatté l'altro. "Nel caso il *mio* piano abbia successo".

Questa volta era stato abile. Era *quasi* riuscito a nascondere il tremito della sua voce e il fremito di eccitazione che lo pervadeva.

“Non posso negarlo”. Le labbra di Lilith si separarono, scure più del vino, mentre la lingua si insinuava placida tra denti che sarebbero stati di un bianco abbagliante, se il riflesso della luce non li avesse velati di un giallo elettrico. “Ma sono certa che anche tu non vuoi avermi come nemica. Non se possiamo salutarci con un accordo migliore, con un’alleanza informale che comporti esiti... piacevoli...”

Era perfettamente consapevole dell’effetto che scatenava in lui, lo stesso effetto che scatenava su chiunque altro. Non lo stava realmente seducendo, poiché la seduzione implica una *scelta*, mentre era nell’intima natura di Lilith strappare via alle menti senzienti la logica, il raziocinio, la capacità stessa di decidere. Riusciva quasi a vedere la sua influenza che si abbatteva su di lui in un diluvio di cieco desiderio. L’ospite mosse un passo incerto, trascinando un piede sulla scalinata del palco e allungando una mano verso di lei...

Ma d’improvviso tornò in sé e si tirò indietro. “No. Non sono un tuo nemico, Lilith. Ti sia sufficiente questo, perché non sarò neanche un tuo burattino”.

Lilith si raddrizzò con una forza tale da scuotere il trono di granito. Per un lungo istante, il suo volto si contorse in un connubio di rabbia e stupore, mutando infine in un’espressione di cauto rispetto.

“Lei era speciale per te, non è vero? Davvero speciale...” disse.

Fu di nuovo lui a indietreggiare, visibilmente stordito e allarmato dalla chiaroveggenza della sua ospite. Non solo aveva capito chi fosse, ma conosceva anche il suo passato e le motivazioni che lo spingevano ad agire.

“Vattene, ora” proseguì Lilith, prima che lui riuscisse a riprendere fiato, “o potrei decidere di attaccarti. Va’ e trova i tuoi giocattolini. Non vedo l’ora di sapere chi inviterai a giocare con te, quando ci avrai messo le mani sopra”.

Lui andò via senza dire una parola. Lilith rimase a lungo immobile, fissando la parete in lontananza e ignorando le grida lamentose dei suoi pupilli, mentre le dita tamburellavano meditabonde sul bracciolo del trono.

La fronte aggrottata tra le ombre del cappuccio, il visitatore marciava rigidamente lungo i corridoi di viscida carne. Sentì salire alle labbra ogni singola maledizione del Creato, ma si impose di tacere. Lilith avrebbe potuto sentirlo, e preferiva evitare di farsi nemici se non era strettamente necessario.

Almeno per il momento.

Lungo il cammino non si imbatté in sale o cunicoli che potessero condurlo fuori dal passaggio principale. Dovevano esistere, di questo era certo. Forse quelle carni si spalancavano in un orifizio solo quando necessario.

Sotto la veste, la sua stessa carne tremò. Aveva la pelle d'oca.

Fluidi viscosi gli sguazzavano sotto i piedi o gli gocciolavano addosso a ogni spasmo del corridoio. Arrivò ad affondare in un punto particolarmente elastico, inghiottito quasi fino al ginocchio, quando quella molle sostanza cessò di allungarsi e un osceno lamento risuonò alle sue spalle, proveniente da chissà dove.

La vista dell'uscita fu un vero sollievo, nonostante la porta fosse in realtà un atroce strato di pelle ripiegata, e finalmente si ritrovò fuori dal "palazzo" di Lilith, sulle desolate piane dell'Inferno vero e proprio. Le rocce annerite si sgretolavano a ogni passo e l'immondo calore gli infiammava il volto, sebbene tutte le pozze e le colonne di fuoco fossero distanti molte leghe. L'orizzonte era tagliato da cuspidi impossibili, dimore e bastioni di potenti demoni, simili a fusi conficcati nei laceri confini della realtà.

Per quanto fosse lontano dal resto della società infernale, scopri presto di non essere solo.

Lei lo stava aspettando, rannicchiata in una crepa della nuda terra. Sembrava l'esatto opposto di Lilith. Aveva i lineamenti ampi e indistintamente livellati; tutt'altro che brutti, ma stranamente *superficiali*, come l'opera incompiuta di uno scultore che ripone i suoi attrezzi e decide che "può bastare così". Sulle spalle, coperte da una rigida e pesante armatura, ricadevano capelli scuri come il magma raffreddato. La sua sagoma restò tozza anche quando si alzò per salutarlo, e il visitatore incappucciato impiegò qualche istante per realizzare che, in effetti, era più alta di lui di almeno tutta la testa.

La affiancavano due figure vagamente umanoidi, grandi circa la metà di lei, intagliate nella pietra grezza e coperte di sigilli scintillanti. Anche priva della sua coorte artificiale, il visitatore l'avrebbe riconosciuta per quello che era: un'Artefice, un'appartenente alla grandiosa razza di progenitori noti come gli Antichi.

“Avresti dovuto chiedere a me. Sapevo già che non saresti riuscito a convincerla”. La donna parlò con voce rude e scontrosa, come una valanga.

“Io... Cosa?”

“Lilith. Il tuo piano. Io ho libero accesso al complesso. Ho sentito tutto. Ero assolutamente certa che avrebbe rifiutato”. Scrollò le enormi spalle, scuotendo appena l'intera armatura. “Un tempo era disperata. Rivoleva a tutti i costi la conoscenza e il potere che le erano stati sottratti. Ma questo accadeva molto tempo fa. Ora persegue altri propositi, secondi piani che non richiedono il genere di forza brutta che offri tu”.

“E tu ne sei così sicura perché...?”

“Perché io stessa ho cercato di convincerla per secoli. Le ho offerto tutta me stessa, ho abbandonato il mio regno e il mio popolo, perché ero affascinata dal pensiero di ciò che riuscirebbe a fare, delle meraviglie che potrebbe *creare*. Ho investito molto più tempo e molti più sforzi di te, ma non ho mai raccolto nulla”.

La figura dal mantello grigio sollevò una mano e si sfiorò il mento nascosto. “Capisco. E chi saresti tu, esattamente?”

“Belisatra”.

Di nuovo annuì impercettibilmente. “Ho sentito parlare di te. L'Artefice al guinzaglio di Lilith”.

Belisatra lo guardò con aria torva, e le due figure ai suoi lati si scambiarono pigramente di posto, nel rumore assordante di due pietre che cozzano. “Dovresti cercare di non essere offensivo” gli disse, “visto e considerato che mi sto offrendo di aiutarti”.

“Tu? E perché mai?”

“Perché, se avremo successo, *io* potrò fare in modo che l'Arso Consiglio restituisca a Lilith i suoi poteri. Potrò stare al suo fianco mentre plasma il Creato. E perché, a parte Lilith, l'eredità che cerchi mi intriga almeno quanto la più magnificente delle sue creazioni”.

Era colmo di dubbi e di sospetti. Sarebbe stato da pazzi non averne. E lei sarebbe stata altrettanto folle se non si fosse *aspettata* quei dubbi.

Ma, in fondo, a chi altri poteva rivolgersi?

“D’accordo, se credi di poter...”

“Prima voglio vederlo”.

L’uomo incappucciato rispose con un sospiro che parve provenire dal profondo della sua anima. “Perché mi interrompono tutti, quaggiù?” disse, e prima che Belisatra potesse rispondere continuò: “Esattamente vuoi vedere *che cosa?*”

L’Artefice esplose in una risata roca, grave. “Mi credi una stupida? Non saresti mai venuto fin qua, da Lilith, se non fossi assolutamente certo che esistono ancora. Devi averne trovato *almeno* uno. Per di più, distingo chiaramente il suo odore, le sue emanazioni. Non avrò l’esperienza e la maestria di Lilith con i Nephilim, ma sono perfettamente in grado di riconoscerne il profumo”.

Le vesti si scostarono, striscianti, mentre il cappuccio ruotò di lato come per controllare che non ci fossero spie in ascolto. Infine, dopo un rapido movimento del polso, l’oggetto comparve nella mano fasciata del viaggiatore.

Non aveva nulla di speciale. Era una semplice pistola, massiccia e ingombrante. Da tempo immemore, gli Artefici della Forgia creavano armi ben più lucenti e raffinate. Al centro di quella non c’era altro che una serie di cilindri poligonali, che ruotavano pesantemente e si rovesciavano con schiocchi sgraziati per caricare le munizioni nella tripla canna.

Belisatra aggrottò la fronte. “Mi aspettavo qualcosa di più...”

Cercò di distogliere lo sguardo ma, con sua sorpresa, non ci riuscì. Quell’arma sembrava più solida, più pesante, più *reale* dell’uomo che la impugnava o dell’arida terra che calpestavano. Attirava i suoi occhi con una forza magnetica, come un bambino petulante che si rifiuta di lasciare la presa.

Vide allora le lavorazioni e i meccanismi interni, ma sembrava impossibile che stesse accadendo davvero. La pistola non si era aperta, le componenti erano ancora unite. Semplicemente, vide l’interno di quell’orrido oggetto così come

vedeva l'esterno. Osservava, e capì che il metallo del telaio era stato ottenuto fondendo cimeli preziosi e antiche opere d'arte. Vide i tendini che s'intersecavano tra gli ingranaggi dentellati e l'occhio raggrinzito che sormontava le canne per assistere la mira. Vide il sangue antico, eppure incredibilmente fresco, che pompava nelle venature del ferro. Vide i cani d'osso e una scorta apparentemente infinita di denti, trascinati là da un'altra dimensione per servire da proiettili.

A suo modo era persino più disturbante dei cunicoli organici che attraversavano la residenza di Lilith. Quei tunnel erano cresciuti, si erano formati, mentre quella pistola era nata nella *violenza*, forgiata con le speranze, gli organi, le sinapsi e le anime dei vivi.

L'arma non emetteva suoni, eppure la sentì gridare. Il suo istinto non si sbagliava.

“Ecco” disse il viaggiatore a mezza voce, quasi in segno di rispetto, “questa è la Nera Misericordia”.

“Cosa...” Belisatra arretrò di un passo e, finalmente, strappò via lo sguardo dal peso morto nella mano di lui. “Cosa può fare?”

“Al momento? Per ora può solo uccidere. Non è altro che una pistola particolarmente potente, con uno sparo piuttosto ripugnante. Ma all'apice del suo splendore, quando i Nephilim cavalcavano tra i mondi schiacciando intere razze al loro passaggio... Con la Nera Misericordia al suo fianco, qualsiasi soldato era in grado di sbaragliare interi eserciti. Questa non è una pistola, Belisatra. La Nera Misericordia è un messaggero di morte, l'araldo del genocidio. Insieme la risveglieremo, e troveremo le altre. *Se*” aggiunse in tono di sfida, “sei ancora decisa a partecipare”.

“Sì...” rispose lei. Il suo sguardo si era nuovamente fissato sull'arma, mosso questa volta da un'incantata cupidigia e non, come poc'anzi, da terrore e repulsione. “Oh, non riusciresti a tenermene fuori neanche se lo volessi”.

Sotto al cappuccio, i denti scintillarono in un flebile sorriso. “Siamo d'accordo, dunque, mia compagna...” e con un secondo scatto del polso, la Nera Misericordia scomparve nell'ampia manica. “Sta a te decidere da dove cominciare”.

“Sì, credo di saperlo. Io...” esordì, poi piegò la testa da un

lato. “Ci converrà radunare i miei piccoli aiutanti”. Allargò oziosamente un braccio, strofinando le nocche sulla creatura di pietra più vicina. “Cercheranno di fermarci, lo sai”.

“Che ci provino. Conosco alla perfezione i sentieri del Paradiso e dell’Inferno, non riusciranno mai a...”

“E i Cavalieri?”

Di nuovo, il viaggiatore fu interrotto a metà frase. “I cani da guardia dell’Arso Consiglio? Perché dovremmo preoccuparci?”

Belisatra sorrise, ma sul suo volto non c’era ombra di ilarità. “Avrai sentito parlare dei Cavalieri, questo è ovvio, com’è ovvio che non sai niente di loro”.

“Letali, incredibilmente potenti, senza pietà e via discorrendo. Sì, certo...”

“Intendo dire che non sai *chi* sono. I Quattro Cavalieri sono il braccio armato del Consiglio, è vero, ma sono *anche* gli ultimi Nephilim”.

L’altro ispirò con forza, colto di sorpresa. “I Nephilim sono estinti!”

“La loro razza è scomparsa, ma restano ancora pochi individui. E se venissero a sapere del tuo piano... del *nostro* piano... non credo che reagirebbero bene”.

L’incappucciato respirò profondamente, cercando di calmarsi, infine ribatté: “Non mi interessa *come* reagiranno loro. I miei dissidi coinvolgono i generali della Città Bianca e i Duchi dell’Inferno, non i Cavalieri. E poi, dopo quello che hanno fatto... sono certo che, in tutto il Creato, nessuno verserà una singola lacrima quando i Nephilim saranno realmente estinti”.